

STORIA

a cura di Roberto Bianchi

CHIARA MARTINELLI, *Fare i lavoratori? Le scuole industriali e artistico-industriali italiane in età liberale*, Roma, Aracne 2019, pp. 319, € 20,00.

Fin dal titolo il lavoro di ricerca di Martinelli solleva delle questioni a cui non è semplice dare una risposta e lo fa in un momento storico – quello dell'avvento dell'industria 4.0 – che ripropone con urgenza su scala internazionale il tema del rapporto tra mutamenti tecnologici, istruzione formale e capitale umano. Il campo d'osservazione prescelto sono due indirizzi dell'istruzione professionale nell'arco di tempo compreso tra l'Unità d'Italia e la Prima guerra mondiale. In un paese agricolo-manifatturiero segnato da forti squilibri sociali e geografici, qual era l'Italia della seconda metà dell'Ottocento, cosa ha influito di più sull'assetto e sull'evoluzione dei percorsi di formazione scolastica? L'ideologia (e la politica) dei ceti dirigenti, volta a tutelare il prestigio dell'istruzione classica e a contenere la mobilità sociale, o le richieste che muovevano dalle imprese e dai territori? Le scuole industriali e artistico-industriali erano rivolte a operai, artigiani, capi officina e si profilavano, insieme alle scuole agrarie, professionali femminili e commerciali, come una 'terza scelta' rispetto ai ginnasi-licei e agli istituti tecnici e normali che, peraltro, prevedevano esami di ammissione e rilasciavano diplomi per l'accesso ai concorsi statali. Che peso hanno avuto queste scuole nella formazione professionale dei lavoratori, nella diffusione di una cultura tecnica e applicativa funzionale ai processi della prima e della seconda rivoluzione industriale?

A differenza delle scuole classiche, tecniche e normali, nel primo cinquantennio di vita dello Stato unitario le scuole professionali furono fondate e amministrare da enti locali e privati, laici e religiosi; questa gestione decentrata ha favorito la dispersione delle fonti e reso in Italia più arduo che altrove (Francia, Germania) realizzare ricerche capaci di coprire le tante e diverse realtà disseminate nella penisola. Disponiamo di studi su singoli istituti o su aree locali e regionali (cfr. C. Landi, *Una scuola nuova per un sapere utile. Prato e la Regia scuola per le industrie tessili e tintorie (1886-1910)*, Prato 2001) ma di pochi lavori di sintesi. Il libro colma, dunque, una lacuna importante ricostruendo serie storiche (nazionali: degli iscritti alle scuole post elementari e dei finanziamenti statali e non statali; serie regionali e provinciali degli iscritti alle scuole industriali e artistico-industriali sussidiate v. *Appendice*) che consentono di misurare l'andamento di queste scuole – in termini di iscritti, diplomati, spesa pro-capite per allievo – in rapporto alle altre scuole post-elementari e, più in generale, al ciclo eco-

nomico e politico. Adottando un approccio pluridisciplinare, che intreccia storia delle istituzioni, storia dell'educazione e storia economica e sociale, e servendosi di fonti quantitative e qualitative – ad esempio le relazioni degli ispettori ministeriali, gli opuscoli o le riviste di settore – Martinelli prova a far dialogare la scala macro e micro. A questo proposito risulta di particolare interesse l'analisi dei dati del collocamento nel mercato del lavoro dei licenziati di alcune scuole industriali e artistico-industriali negli anni Ottanta dell'Ottocento. Da essa emergono differenze spaziali e sociali tra i due indirizzi professionali – con una prevalenza di operai nelle scuole artistiche e una buona percentuale di impiegati nelle scuole industriali – e una relazione positiva tra frequenza dei corsi serali e migrazione temporanea, specie nel Nord Est.

La prima parte del volume mostra come nell'Europa della seconda metà dell'Ottocento si vada intensificando il confronto tra stati sui modelli di organizzazione dell'istruzione tecnica e professionale, anche grazie alle esposizioni, alle statistiche e alle inchieste ministeriali. A lungo le principali linee di divisione passano tra i fautori dell'iniziativa locale e privata e i sostenitori dell'impianto statale, tra l'istituzione di corsi diurni per studenti in età scolare e/o di corsi serali e festivi per ragazzi e adulti, tra l'insegnamento di materie scientifiche di base e la rilevanza della pratica nelle scuole-officina. In Italia dalla fine degli anni Settanta si assiste ad una divaricazione tra le scuole e gli istituti tecnici – razionalizzati sotto l'egida del ministero della Pubblica istruzione e con un'utenza di ceto medio e piccolo borghese – e le scuole professionali (scuole di arti e mestieri e scuole di arte applicata all'industria) che restano affidate a privati e ad enti locali sotto la vigilanza e con i contributi selettivi del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (Maic).

Tra Otto e Novecento aumentano i corsi e le iscrizioni (specie dal 1906), ma si accentuano le disomogeneità territoriali sia sotto il profilo amministrativo che della composizione del personale docente e dell'organizzazione didattica: a Sud, non solo le scuole erano in numero minore ma, ancora nel 1908, la metà dei corsi professionali del Mezzogiorno continentale era gestita da opere pie e chiesa. Nel complesso negli anni del 'decollo industriale' italiano l'intero comparto dell'istruzione industriale e artistico-industriale fu scarsamente finanziato dallo Stato. Anche dopo l'approvazione nel 1907 della legge Cocco-Ortu, che mirava a uniformare la galassia delle scuole professionali nell'ambito dell'istruzione statale, il quadro rimase alquanto frastagliato ed ebbe un'efficacia relativa il tentativo del Maic di utilizzare ispezioni e sussidi come leve per orientare e omologare la qualità dell'insegnamento industriale. Il ruolo degli enti fondatori venne ridimensionato, ma non eliminato, a conferma dell'importanza della scala micro in questo

tipo di indagini, e molte questioni decisive – come il peso dell’insegnamento delle materie tecnico-scientifiche nei *curricula* e le dotazioni dei laboratori-officina – furono demandate a un regolamento nazionale di successiva applicazione.

I dati pazientemente raccolti, classificati ed elaborati da Martinelli rivelano l’esiguità delle iscrizioni totali ai corsi post-elementari a livello nazionale e nello specifico alle scuole industriali e artistico industriali. Nel 1895 si contavano poco più di 25 mila iscritti totali alle scuole industriali e artistico-industriali e, anche nei momenti di maggiore espansione, esse non attrassero più dell’1% della popolazione di età compresa tra 10-20 anni. Questi numeri rendono assai problematico, come giustamente sottolinea l’autrice, stabilire un nesso causale tra istruzione professionale e industrializzazione. Viene da chiedersi semmai se questi corsi siano serviti a diffondere e a consolidare un’estetica degli oggetti di particolare importanza per i caratteri dello sviluppo industriale italiano (cfr. L. Cottini, *The Art of Objects. The Birth of Italian Industrial Culture, 1878-1928*, University of Toronto Press 2018). Fatte poche significative eccezioni (Alessandro Rossi, Fermo Corni...), non si può dire che le scuole industriali e artistico-industriali siano nate in risposta alle richieste aziendali o per iniziativa imprenditoriale. In alcuni contesti affiorano anzi resistenze da parte delle aziende ad assumere operai licenziati dalle scuole industriali diurne a vantaggio dei canali tradizionali dell’apprendistato. In generale la creazione di corsi professionali sembra rispondere piuttosto a logiche municipaliste e riflettere il potere politico dei notabili locali, tanto che poteva accadere che fosse l’industria a seguire l’impianto della scuola, non il contrario, e che fossero più alte le iscrizioni laddove il tasso di industrializzazione era modesto (Udine rispetto a Genova). Tuttavia, la presenza di un tessuto industriale dinamico – come a Milano o Torino – può aver stimolato le iscrizioni alle scuole professionali con potenziali ricadute positive per l’adozione delle tecnologie *skilling* della seconda rivoluzione industriale.

La legge n. 854 del 1912 istituì «la scuola popolare operaia per arti e mestieri di primo grado» ma la valutazione degli effetti della svolta uniformatrice del 1908-1913 così come dei mutamenti indotti nella formazione professionale dalla Grande guerra – ad esempio con l’attivazione di corsi speciali di perfezionamento per giovani operai già occupati nelle industrie – esulano dai confini di questo lavoro. Ci vorrebbe un altro libro che magari allargasse lo sguardo alle storie degli studenti e alle figure di medici, pedagogisti, psicologi che già prima del conflitto mondiale avevano avviato una riflessione nuova e sperimentale sulle esigenze di orientamento professionale e di psicologia del lavoro (Cfr. R. Passione, *Le origini della psicologia del lavoro in Italia. Nascita e declino di un’utopia liberale*, Milano, Angeli

2012; *Psicologi in fabbrica. Storie e fonti*, a cura di M. Antonelli, P. Zocchi, Roma, Aracne 2015).

MONICA PACINI

DARIA DE DONNO, *Una «union sacrée» per la pace e per la rivoluzione. Il movimento dei giovani sovversivi meridionali contro la guerra (1914-1918)*, Firenze, Le Monnier 2018, pp. 196, € 15,00.

L'ultimo lavoro di Daria De Donno si inserisce nel filone di ricerca dedicato alla Grande Guerra, un ambito di studi ricchissimo e ulteriormente ampliato dal fervore di iniziative che ha accompagnato il Centenario del conflitto ma che riserva ancora numerosi territori 'vergini' agli storici capaci di dare voce a gruppi e personaggi esclusi dalle narrative elaborate dai vincitori.

Il testo di De Donno ha saputo cogliere queste potenzialità raccontando le vicende, per certi versi sorprendenti, del movimento dei giovani sovversivi meridionali contro il primo conflitto mondiale, promotore di una *union sacrée* ben diversa da quella sostenuta dalle classi dirigenti del socialismo europeo, poiché «finalizzata all'elaborazione di strategie di resistenza che si arricchiscono progressivamente di specifiche prerogative eversive» (p. 2) e per questo destinata a non trovare spazio adeguato nel *mainstream* storiografico, fino a tempi recenti.

Oggetto della ricerca sono pertanto le attività condotte dai gruppi di giovani socialisti meridionali in opposizione al conflitto, partendo dalla fase della neutralità sino all'ultimo anno della guerra e con un focus su alcune aree geografiche (la Puglia e la Campania) dove la mobilitazione risultò particolarmente diffusa e su alcuni personaggi (tra i quali il pugliese Nicola Modugno) che si segnalano per il loro attivismo.

Un primo punto di forza del volume è costituito dalla lucidità e dalla competenza con la quale l'autrice si confronta con il panorama di studi dedicati al fronte interno e alle conseguenze del conflitto sulla vita dei civili in provincia, traendone spunti metodologici (attingendo soprattutto dalla storia culturale della Grande Guerra di matrice francese) e categorie concettuali (come quella di «storia dal basso») utili per interpretare i risultati della sua ricerca.

Con altrettanta padronanza si individuano tre assi di indagine dedicati, rispettivamente, al rapporto (spesso conflittuale) tra la gioventù socialista e la direzione del partito; ai caratteri del pacifismo internazionalista dei

giovani socialisti meridionali e ai mezzi di lotta politica utilizzati per affermarlo; all'intreccio tra mobilitazione antimilitarista e rivendicazioni sociali di un Sud che, proprio a causa delle ristrettezze imposte dal conflitto, visse un drammatico peggioramento nelle condizioni di vita della popolazione.

Sotto questo aspetto, il volume puntualizza che il movimento sovversivo dei giovani pacifisti meridionali, per lo più lavoratori di modesta condizione, assunse anche le forme di una lotta contro quei ragazzi 'di buona famiglia', per lo più studenti universitari, che si lasciarono soggiogare dal patriottismo bellicista.

Come dimostrato dall'autrice con puntuali riferimenti bibliografici, gli studi precedenti si sono concentrati sulle manifestazioni di indifferenza o, all'opposto, di acceso interventismo registrati a partire dal 1914 nell'Italia del Sud, ignorando la questione generazionale sottesa all'opposizione tra il netto rifiuto della guerra dei giovani socialisti e le posizioni accomodanti dei dirigenti del partito.

Il quadro che emerge è quindi quello di una generazione 'sconfitta', per il mancato appoggio dei quadri socialisti, ma soprattutto a causa delle violente repressioni governative, la quale, tuttavia, si distinse per «la presa di coscienza di una legittimità politica e di una definizione identitaria che si nutre dei valori del ripudio della guerra, della giustizia sociale, della libertà, dell'uguaglianza, della solidarietà internazionale» (p. 6).

Il volume, pur appartenendo ad una collana che propone testi sintetici e agili, include diversi approfondimenti e adotta prospettive molteplici sullo stesso tema, proponendo, ad esempio, un esame di fonti quantitative riguardanti i trend demografici ed economici del periodo che risulta particolarmente apprezzabile.

L'analisi della prassi sovversiva rivela inoltre l'ampiezza di vedute che, a fronte di esigui mezzi, caratterizzò la mobilitazione dei giovani socialisti meridionali, attraverso campagne di comunicazione rivolte specificatamente alle donne ed ai bambini, mediante un approccio 'pedagogico' alla lotta politica come educazione ai valori del pacifismo e della solidarietà.

La ricerca evidenzia inoltre la frattura creatasi nel mondo socialista tra adulti, prigionieri delle logiche di partito e piegati dal patriottismo autoritario di marca governativa, e giovani, sostenitori di un 'blocco rosso' antibellicista e sovversivo, aperto anche alla partecipazione degli anarchici.

L'autrice offre un quadro equilibrato dei giovani militanti, capaci di riprendere prontamente la lotta dopo la 'catastrofe' della fallita insurrezione di Torino dell'agosto 1917 scoppiata pochi mesi dopo la Rivoluzione russa di febbraio, e delle loro debolezze, prima fra tutte l'incapacità di collegare organicamente le rivendicazioni di carattere socio-economico con l'opposizione alla guerra.

Nell'ultima fase del conflitto il movimento dei giovani meridionali ridusse drasticamente la propria attività, fiaccato dalla repressione governativa e dal mancato sostegno della direzione del Psi. Nel dopoguerra molti dei 'ragazzi' protagonisti delle vicende raccontate da De Donno lasciarono la politica attiva o passarono addirittura nelle fila del fascismo; non fu questo il caso del principale leader, Nicola Modugno, rimasto coerente con i propri ideali e perseguitato duramente dal regime.

Nonostante l'amaro epilogo, quello raccontato dall'autrice può essere considerato un vero e proprio romanzo di formazione politica, nel corso del quale la gioventù socialista del Sud elaborò un «contributo alla trasmissione dei principi dell'internazionalismo, della solidarietà transnazionale e soprattutto della centralità della partecipazione, che ritroveranno una elaborazione ideologica più matura nell'antifascismo e nel movimento resistenziale» (p. 136).

Nel complesso, il testo appare aggiornato rispetto alle più recenti tendenze della ricerca, e, pure, richiama la grande tradizione della *histoire totale* per la capacità di rendere le molteplici dimensioni di uno stesso fenomeno senza incorrere in prolisse ripetizioni.

De Donno, pertanto, esplorando un tema poco praticato dalla storiografia offre un contributo importante a quella storia delle 'occasioni mancate' che, lungi da essere una sterile storia dei 'se', porta alla luce tendenze profonde della società italiana, destinate a riemergere, sotto diverse forme, anche nella nostra epoca.

Come la stessa autrice auspica, questa ricerca fornisce quindi uno schema interpretativo ricco di potenzialità per una riflessione comparativa sui tre filoni individuati (giovani, dissidenza, Mezzogiorno) nel contesto dell'Italia meridionale e, più in generale, dell'Europa mediterranea, confermando ulteriormente la vitalità della storiografia sulla Grande Guerra.

ELISA TIZZONI